

La comunità italiana a Montréal e la questione linguistica

Irene Poggi
Centro Altretaliaie

Il flusso migratorio italiano indirizzato verso il Québec nel secondo dopoguerra, pur non avendo avuto la portata numerica del fenomeno statunitense o sudamericano di qualche decennio prima, riveste un interesse peculiare all'interno degli studi sulle migrazioni italiane nel mondo. I migranti italiani si sono inseriti in un contesto linguistico e giuridico caratterizzato dal bilinguismo franco-inglese e da un marcato federalismo che ha prodotto una specifica politica di integrazione nella provincia francofona, sia rispetto al resto del Canada sia ad altri Paesi interessati da forti ondate migratorie nello stesso periodo. Il tema centrale della ricerca, pertanto, è lo studio sugli italiani a Montréal in una fase storica di cambiamento e di transizione verso la piena applicazione della politica del Multiculturalismo, sistema in vigore tuttora nel grande stato nord americano. L'interesse è rivolto non solo all'analisi dei processi di arrivo, inserimento e adattamento alla nuova società da parte degli immigrati italiani, ma anche ai cambiamenti che il loro arrivo ha determinato nel Paese di accoglienza¹.

Immigrazione italiana in Québec

I primi italiani erano già presenti e attivi in Canada in epoca coloniale, vale a dire dai primi viaggi di esplorazione del XVI secolo fino agli inizi del XIX secolo (Codignola; Bruti Liberati, 1999). In questi secoli la presenza italiana è stata sporadica, composta principalmente da naviganti, mercanti e missionari, ma i flussi diventarono sempre più numerosi e cambiarono caratteristiche dopo l'unificazione italiana del 1861, anche se sarà solo con il XX secolo che si potrà parlare di migrazioni di massa (Pizzorusso; Sanfilippo, 2004). Una stima appros-

simativa conta circa 700 000 italiani emigrati in Canada fra il 1861 e il 1981 (Sturino, 1999) suddivisi in due grandi ondate: una sviluppatasi nei primi due decenni del xx secolo fino allo scoppio della Prima guerra mondiale e un'altra immediatamente successiva al secondo conflitto mondiale che si è protratta per circa vent'anni. La prima era composta in maggioranza da emigranti che si recavano all'estero con l'intenzione di tornare in patria, i cosiddetti *target migrants* e migranti stagionali, anche se attraversavano l'oceano. In Canada questo tipo di immigrazione era convogliato verso i cantieri delle ferrovie, nelle falegnamerie e nelle miniere dell'Ontario e della Nova Scotia. Fra il 1901 e il 1918 circa 120 000 italiani entrarono in Canada, in maggioranza «uomini senza donne» definizione molto efficace utilizzata da Robert Harney (1984). La composizione per sesso delle comunità immigrate mostrò questo generalizzato squilibrio in favore dei maschi fino ai primi decenni del Novecento.

Con l'industrializzazione delle città di Toronto e Montréal l'immigrazione cominciò a diventare urbana e stanziale perché il lavoro era costante non seguendo più le mutazioni climatiche stagionali come accadeva per i lavori all'aperto. Pur rimanendo una componente preponderante della manodopera nel settore edile, gli italiani si impiegarono allora anche nelle industrie, nel piccolo artigianato locale, nel commercio al dettaglio ortofrutticolo e, biasimevole caso perché interessava spesso minori, nelle vie a suonare l'organetto (Zucchi, 1992). I dati dei residenti permanenti di origine italiana in tutto il Canada registravano solo 2795 persone nel 1891, 10 834 nel 1901 e una costante crescita a partire dal 1905 con un boom degli arrivi, nel solo 1913, di 30 699 persone.

È evidente la crescita della popolazione immigrata, ma anche il lento cambiamento da *target migrant* a *resident migrant* che ha interessato la componente italiana. L'urbanizzazione, infatti, era particolarmente marcata per i residenti che andavano formando le prime comunità, principalmente a Toronto e Montréal e, in misura minore, in tutte le altre città di una certa importanza come Vancouver, Calgary ed Edmonton. Nel 1911 erano registrati 45 411 italiani in tutto il Canada, nel 1921 erano saliti a 66 769, per crescere ancora a 98 173 nel 1931 e, infine, raggiungere le 112 625 unità nel 1941 pesando per l'1 per cento sul totale della popolazione canadese. Nel secondo dopoguerra si registrò però il vero esodo italiano verso il Canada con 459 862 ingressi fra il 1946 e il 1970, 118 506 nella sola provincia del Québec (Jansen, 1988).

Dalla fine della Prima guerra mondiale una mutazione del quadro politico ed economico internazionale determinò il radicale cambiamento delle strategie migratorie che abbiamo visto manifestarsi nei dati precedenti. La nuova tipologia di flussi risulta evidente dalla consultazione dei registri del porto di Halifax, luogo di arrivo principale per tutti gli immigrati nel corso del Novecento. Il porto della Nova Scotia è stato un approdo strategico per il Canada atlantico fino all'introduzione delle navi rompighiaccio perché era l'unico praticabile

tutto l'anno, le sue acque non ghiacciavano mai del tutto come invece succedeva per il porto della città di Québec situato sul fiume San Lorenzo. Nelle liste dei passeggeri che sbarcavano a partire dai primi decenni del Novecento non si trovavano più esclusivamente uomini soli di un'età compresa fra i venti e i quaranta anni, ma anche donne e bambini, famiglie intere. Questa evoluzione dell'immigrazione riguardava in forme simili tutti i gruppi etnici che giungevano in Canada e questo comportò un adeguamento delle strutture ricettive. Nel 1928 ad Halifax fu costruito un nuovo molo, il Pier 21, deputato esclusivamente all'accoglienza degli immigrati. La nuova struttura teneva conto delle necessità di rapido controllo da parte degli ufficiali doganali e dei suoi particolari passeggeri: esisteva una zona di sosta ampia e al chiuso per l'attesa dei controlli, una biglietteria per l'acquisto di passaggi ferroviari e la stazione del treno di fronte all'uscita per smistare verso tutte le direzioni. Nel corso degli anni sessanta l'aereo ha progressivamente sostituito la nave come mezzo di trasporto per raggiungere il Canada, già nel 1964, ad esempio, 7625 italiani giunsero via nave e 10 424 via aerea (Morin, 1966), così da determinare la chiusura delle attività del Pier 21 nel 1971 dopo aver visto passare più di un milione di immigrati (Duivenvoorden Mitic e LeBlanc, 1988).

Dal 1° luglio 1999 è stato inaugurato il Museo e il Centro Studi Pier 21 nelle vecchie strutture architettoniche che avevano ospitato il centro di accoglienza per gli immigrati (Vukov, 2002). Il museo si richiama esplicitamente al modello di Ellis Island² e ha iniziato subito a raccogliere materiale e testimonianze dirette o indirette sulla storia delle persone che sono passate da Halifax per trasferirsi in Canada. Per quanto riguarda il caso italiano, si trovano quasi duecento testimonianze scritte³ e alcune interviste video tra cui molto interessanti sono quelle fatte al personale impiegato o volontario che lavorava nel Pier 21. Infatti, intorno all'attività del centro si erano organizzate molte associazioni volontarie, sia di carattere religioso sia laico, volte all'aiuto e all'accoglienza dei nuovi arrivati. Una suora di origine italiana, sorella Liota, era presente nella sala d'attesa per indirizzare e istruire gli immigrati italiani sulle procedure da svolgere e per assistere donne e bambini. Durante l'intervista racconta che negli anni cinquanta arrivavano anche quarantacinque navi al mese, alla fine degli anni sessanta solo due o tre⁴.

La comunità italiana di Montréal

Nella città di Montréal attualmente risiede la seconda comunità italiana del Canada dal punto di vista numerico dopo quella di Toronto⁵, ma nella prima parte del xx secolo era qui che si concentrava la più grande *Little Italy*, o meglio *Petite Italie* visto il contesto francofono, del Canada (Ramirez, 1984). Già fra

il 1901 e il 1911 gli italiani diventarono il secondo gruppo etnico immigrato della città dopo gli ebrei⁶ con una lenta, ma continua crescita.

Le caratteristiche più spiccate delle prime comunità italiane all'estero, rimaste invariate anche nei decenni successivi, erano l'organizzazione delle istituzioni etniche e l'intensità della vita comunitaria segnate dal forte sentimento religioso e dall'attaccamento alle feste patronali del Paese di origine. Una storia delle prime chiese italiane della città (Sanfilippo, 2005) non deve dimenticare la componente protestante della società canadese che svolgeva un ruolo di attivo proselitismo fra gli immigrati. Considerando la situazione attuale, nella città di Montréal vi sono quattro chiese cattoliche distintamente italiane e cinque chiese protestanti in cui si svolgono funzioni anche in italiano, alle quali se ne dovrebbe aggiungere una sesta per gli italiani ormai del tutto anglofoni. La nascita e lo sviluppo di «chiese etniche» o «nazionali» è un fenomeno comune a tutta la storia dell'emigrazione, non solo per la componente italiana. Come sottolineato da Matteo Sanfilippo (2007, p. 994) esse rappresentano un passaggio importante per le catene migratorie, infatti

gli immigrati chiedevano di essere assistiti da sacerdoti che condividessero la loro lingua e la loro cultura e che quindi conoscessero e condividessero le loro tradizioni religiose, culturali e sociali. Nel difficile trapianto in una nuova terra la parrocchia poteva mantenere i legami con il luogo d'origine e al contempo offrire uno spazio sociale nel quale continuare ad interagire con i propri simili secondo inveterate abitudini.

A Montréal il numero considerevole di parrocchie italiane è il risultato di più di un secolo di insediamento in una società divisa su due fronti, linguistico e religioso, che spesso si sono scontrati in merito alle scelte operate dai nostri connazionali. Se, infatti, dal 1890 la curia di Montréal raccoglieva fondi per l'apertura della prima chiesa cattolica italiana e, soprattutto, per avere a disposizione sacerdoti per officiare le messe nella lingua materna, già dal 1875 le missioni protestanti offrivano, nei locali della *Youth Men Christian Association*, un culto rivolto agli italiani diretto dal pastore Antonio Internoscia della chiesa presbiteriana (Mantechi, 1991/92). All'epoca nella città risiedevano solo poche centinaia di italiani, ma, tenendo conto del continuo passaggio di stranieri e delle presenze non registrate, è presumibile che la comunità italiana ammontasse a circa 2000 persone.

Alla fine dell'Ottocento la comunità si organizzò finanziariamente e nel 1905 l'arcivescovo Bruchesi emanò il decreto di edificazione della parrocchia di Madonna del Monte Carmelo, *Notre-Dame du Mont-Carmel*. Essa era, a tutti gli effetti, la prima chiesa italiana del Canada. All'epoca a Montréal risiedevano stabilmente quasi 3000 connazionali e in tutto il Canada circa 13 000. Considerata

la crescita della comunità, che nel 1910 contava fra i 4000 e i 7000 abitanti a seconda delle varie stime, Monsignor Bruchesi decretò il 14 ottobre 1910 la costituzione della seconda parrocchia italiana, Madonna della Difesa, *Notre-dame de la Défense*, nel cuore della *Petite Italie* della città. Intorno alle sue mura aprirono successivamente due scuole italiane che saranno molto importanti per la storia successiva della comunità e la Casa d'Italia, un edificio costruito in epoca fascista come sede unica di tutte le associazioni italiane. La maggior parte delle attività commerciali gestite da connazionali si trovavano nell'arco di un isolato con al centro l'importante mercato ortofrutticolo di Jean-Talon. A partire dagli anni Sessanta furono edificate altre parrocchie⁷ per seguire lo spostamento della comunità già residente e accogliere i numerosi immigrati del secondo dopoguerra, ma le prime due rimangono tutt'oggi il simbolo e l'orgoglio della comunità per la loro antica storia.

Nel corso del xx secolo la comunità italiana si è spostata verso nord seguendo la direttrice fondamentale del boulevard St Laurent, detto anche *The Main* per la sua centralità. Dalla zona sud della città, in prossimità del porto e delle fabbriche, alla zona nord, residenziale e in continua espansione, avviando un processo quasi concluso alla fine degli anni Settanta (McNicoll, 1986). Nonostante questo trasferimento abitativo, il cuore economico e culturale è però rimasto la *Petite Italie* del Mile End anche se dagli anni Ottanta non è più a maggioranza italiana. Questo è un fenomeno che si è registrato in tutto il Nord America quando i quartieri di storico insediamento etnico hanno perso la sola connotazione residenziale e sono divenuti un simbolo, un modello. Molti italiani di terza generazione che vivono a Montréal non hanno mai abitato nella *Petite Italie*, eppure è qui che ritrovano le loro radici, il cuore culturale della propria comunità e che si danno appuntamento per una serata in compagnia o per guardare insieme una partita di calcio.

Nel 1985 lo storico italo-canadese Bruno Ramirez ha curato il film-documentario *Caffè Italia, Montréal* che mostra i luoghi storici dell'insediamento italiano. Le diverse interviste confermano quanto gli storici (Blanc-Chaléard *et alii*, 2007) hanno rilevato anche in altre città, come New York, Boston, Chicago, ovvero che i simboli sono più forti delle constatazioni oggettive. Anche se nessuna *Little Italy* in tutto il Nord America ha mai contato una percentuale di italiani superiore al 65 per cento, più spesso pari solo a un terzo della popolazione, esse sono diventate la rappresentazione spaziale dell'insediamento italiano all'estero perché in questi luoghi sono stati riprodotti modelli e stili di vita tipicamente nostrani che hanno influenzato anche gli altri gruppi etnici. Nel momento dell'arrivo esse furono il rifugio sicuro per chi non conosceva la lingua e le abitudini, mentre per la seconda e la terza generazione esse hanno rappresentato l'orgoglio delle proprie origini e la dimostrazione di quanta strada è stata fatta dai primi tempi.

Le associazioni di mutuo soccorso e culturali sorte negli Stati Uniti agli inizi del Novecento erano spesso divise su base regionale, ma negli anni trenta questo fenomeno lasciò lentamente il passo ad associazioni italiane che raggruppavano tutti, dividendosi per classe lavorativa o sociale, ma sempre meno per regione (Luconi, 2007). Questo fenomeno conobbe la stessa evoluzione in Canada, ma con lo scarto temporale legato all'arrivo successivo alla Seconda guerra mondiale. Negli anni Sessanta e Settanta erano state fondate associazioni su base regionale, tra cui molto forti erano quelle molisane e friulane, che oggi hanno perso il proprio specifico radicamento in quanto la seconda generazione è ormai giunta all'età adulta e abbandona l'affiliazione regionale, mentre la terza è in crescita con i processi di identificazione etnica già noti e descritti per gli ambiti statunitensi. La comunità di origine molisana rimane la più numerosa del Québec con interi villaggi trasferiti a Montréal. Il Molise rientra nella storia della crisi del Mezzogiorno italiano quasi come un modello (Castronovo, 1995): zona di tradizione agricola e prevalentemente cerealicola, passò quasi alla monocultura, pur avendo terreni che producevano al limite della sussistenza e registrando la mancanza del sistema della rotazione agraria. Le rese per ettaro erano tra le più basse del Meridione e quando la pressione demografica cominciò a far crollare i salari dei braccianti, una buona parte della popolazione fu costretta ad emigrare, prima verso altre regioni italiane poi sempre più lontano. Una storia secolare con diverse cause che non si possono ridurre al semplice rapporto tra popolazione e risorse – nello stesso Molise zone limitrofe ebbero storie migratorie assai dissimili – ma che a metà del XIX secolo divenne un fenomeno di ampia portata proprio per la progressiva e continua crescita demografica, il 6 per cento annuo all'indomani dell'Unificazione, non sostenibile dal sistema economico agricolo (Citarella, 1992). Il Canada diventò una meta solo dopo la Seconda guerra mondiale e i molisani si concentrarono nelle due città industriali di Montréal e Toronto, costituendo dei gruppi molto coesi e attivi. Nella nuova patria furono fondate associazioni divise per singola cittadina, Casacalende, Campobasso, Ripabottoni e così via, che rappresentavano l'estremizzazione della frammentazione su base regionale comune a tutte le altre comunità italiane⁸.

Le associazioni italiane di Montréal hanno vissuto negli anni Novanta un processo di unificazione e razionalizzazione che ha portato alla costruzione di un nuovo centro culturale comune, il Centro Leonardo da Vinci⁹, inaugurato nel 2002. Il centro si trova nel quartiere residenziale di Saint-Léonard ed è sede anche di attività culturali, sportive e ricreative. Le associazioni oggi più attive e vitali raccolgono gli uomini d'affari¹⁰, gli insegnanti di italiano¹¹ e i giovani, cioè operano nella vita quotidiana dei nuovi italo-canadesi, più concentrati sul Paese di arrivo che su quello di partenza. Nel 1972 la maggior parte delle associazioni italiane regionali, religiose e di altro tipo erano confluite sotto l'ombrello

della FAIQ, *Federation des Associations Italiennes du Québec*, guidata da Pietro Rizzuto¹² che divenne il portavoce ufficiale degli italiani della provincia. Con l'acuirsi della crisi linguistica degli anni settanta nacquero altre associazioni, il *Consiglio Educativo italo-canadese* e il *Congresso nazionale degli italo-canadesi, sezione Québec*, che giocheranno un ruolo importante in quella disputa.

Saint-Léonard

Le dinamiche abitative della comunità italiana nella metropoli quebecchese hanno dato vita a diversi quartieri di insediamento etnico. Nella sola città di Montréal alla data dell'ultimo censimento del 2001 si contavano 1 749 305 abitanti di cui 165 640 di sola origine italiana distribuiti principalmente in tre quartieri della zona nord-est: Saint-Léonard con 29 390 persone, Montréal Est con 22 055 e Saint-Michel con 18 010 (*Annuaire statistique*, 2001).

Il caso della cittadina di Saint-Léonard è esemplare per la storia della comunità italiana della città ed è stato, nel corso degli anni Sessanta, anche la sede dello scontro fra il crescente gruppo immigrato e la tradizionale società francofona per la lingua d'insegnamento nelle scuole pubbliche che sarà illustrato più avanti. Nel 1955 nella cittadina abitavano solo 800 persone, tutte di origine francofona e contadina, ma in soli dieci anni la forte spinta immigratoria portò la popolazione sulla soglia dei 18 000 abitanti per arrivare a 39 000 nel 1969. La crescita esponenziale non poteva non generare attriti e inquietudini profonde fra i suoi abitanti. Essa era dovuta alla costruzione di una grande arteria viaria per collegare la zona nord-est con il centro città e all'edificazione di un grande complesso residenziale ad opera di una cooperativa di famiglie italiane. Nel 1969 solo il 64 per cento della popolazione di Saint-Léonard era nata in Canada e il 23,1 per cento del totale era di origine italiana, in continua crescita se si considera che già nel 1971 essa rappresentava il 28,3 per cento della cittadina.

Va ricordato che nel 1967 Montréal è stata sede dell'Expò 67 in onore del centenario dell'istituzione del *Dominion* del Canada e che quindi negli anni Sessanta erano in corso grandi lavori di ammodernamento tra cui, molto importante, la costruzione della metropolitana per collegare i sobborghi al centro. Queste opere furono ulteriormente ampliate per l'edizione del 1976 delle Olimpiadi disputate sempre nella metropoli canadese. I molti cantieri edili diedero lavoro per anni agli italiani e le nuove infrastrutture cittadine permisero il popolamento massiccio di zone fino ad allora troppo periferiche. È rilevatore il fatto che negli anni Cinquanta e Sessanta Saint-Léonard fosse un piccolo insediamento separato dalla città di Montréal da alcuni chilometri di terreni, mentre negli anni Settanta la distesa di case e strade aveva reso il passaggio da un comune all'altro quasi impercettibile e nel 1999 la cittadina finì inglobata amministrativamente nel

comune di Montréal che si è esteso fino a ricoprire tutta l'isola. Il processo di forte urbanizzazione è stato sostenuto in buona parte dalla ricollocazione delle varie comunità etniche che hanno progressivamente abbandonato il centro città per insediarsi nei quartiere residenziali.

Il quartiere di Saint-Léonard oggi è abitato per il 41 per cento da italiani¹³ e il 17,7 per cento dell'intera comunità risiede qui.

Gli italiani e la questione linguistica

Per inquadrare il processo è necessario circoscrivere l'analisi ai primi tre decenni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale, quando il Canada avviò una serie di riforme politiche e sociali che approdarono, non senza contestazioni e tensioni, al *Multiculturalism Act* del 1988¹⁴. A livello internazionale, il Canada attraversava la fase politica più importante del xx secolo che vedeva un graduale e sempre più marcato allontanamento dalla Gran Bretagna, sancito definitivamente nel 1982 dal cosiddetto «rimpatrio» della sua Costituzione¹⁵. In Québec gli anni Sessanta segnarono un punto di svolta: la *Révolution Tranquille* e la questione linguistica cambiarono gli stili di vita di tutti i *québécois*, di origine e di acquisizione. Il punto centrale era la lingua d'insegnamento, ovvero la diffusione e la conoscenza del francese fra i nuovi cittadini, e l'identità linguistica. Molte inchieste condotte negli anni Cinquanta e Sessanta presentavano la lingua francese in continua flessione nei confronti dell'inglese, sempre più scelto e utilizzato dai nuovi arrivati del secondo dopoguerra. Negli anni precedenti gli immigrati si erano equamente suddivisi fra le due lingue, principalmente a seconda della religione. Infatti, il sistema scolastico del Québec era diviso in due commissioni scolastiche confessionali – *school boards* – con al loro interno due sezioni linguistiche, tuttavia i protestanti studiavano in gran maggioranza in inglese e i cattolici in francese. L'equilibrio era stato rotto dalla preponderante forza di attrazione esercitata dalla conoscenza della lingua inglese per entrare nel mercato del lavoro internazionale degli anni Cinquanta e dalla massa d'urto dei nuovi flussi, impossibili da gestire e integrare con i vecchi modelli.

Concentrando l'attenzione sul periodo dal 1947 al 1977, si nota come i francofoni, gli anglofoni e gli allofoni si confrontarono sempre più duramente per stabilire le priorità linguistiche della provincia, spaccando la società e dando spazio alle istanze nazionalistiche e secessioniste rappresentate dal *Parti Québécois* di René Lévesque. Per poter proseguire l'analisi è però necessario definire alcuni termini impiegati comunemente in Canada e utili per semplificare alcuni concetti. Nei testi scientifici che trattano della composizione demografica canadese è consuetudine utilizzare i vocaboli «anglofono, francofono e allofono» per distinguere la popolazione in tre grandi categorie linguistiche. Inizialmente nati come termini tecnici, sono entrati a far parte dell'uso comune in Canada e

hanno ampliato e generalizzato la loro definizione. Tecnicamente le tre espressioni riguardano la prima lingua appresa da bambini, inglese, francese o altra che sia. Nello specifico, il termine allofono indica quel gruppo di persone che non ha come lingua materna né l'inglese né il francese. Nell'uso comune si è andata però radicando l'accezione più ampia che include coloro che nella vita quotidiana, soprattutto nella vita domestica, utilizzano una lingua diversa dalle due ufficiali. Secondo questa definizione si comprende come, nel corso di una vita, un individuo definito allofono possa compiere un transfer linguistico, cioè apprendere e utilizzare correntemente, nelle situazioni di vita quotidiana e nelle relazioni con i familiari, una delle due lingue ufficiali ed entrare quindi a far parte di uno degli altri due gruppi. Questi termini non sottintendono l'origine etnica, ma solo la lingua parlata, tuttavia fino alla Seconda guerra mondiale per la maggior parte della popolazione lingua ed etnia coincidevano così che la definizione linguistica si sovrapponeva a quella etnica. La confusione di questi due piani permane ancora oggi nell'uso comune dei termini, ma in questa trattazione si utilizzeranno solo nella loro accezione tecnica.

Per non incorrere in errori e seguire più fedelmente le modificazioni sociali, nei censimenti più recenti è stata ampliata la sezione riguardante le conoscenze linguistiche. Fra il 1976 e il 1978 l'ufficio federale dello Statistic Canada (1983) decise di formulare nuovi modelli introducendo la distinzione fra «lingua materna», «lingua parlata a casa» e «prima lingua ufficiale conosciuta»¹⁶. Dal censimento del 1981 vale quindi la definizione ufficiale di lingua materna quale «prima lingua appresa nell'infanzia e ancora compresa alla data del censimento»¹⁷. Le modifiche e le correzioni avvenute nel corso degli anni rendono il Canada uno dei Paesi con i livelli di complessità più elevati nei rilevamenti statistici per quanto riguarda la lingua parlata e l'origine etnica dei suoi abitanti.

In Québec gli italiani facevano parte del gruppo degli allofoni, ma alcune volte erano anche definiti genericamente come «etnici», ovvero i vari gruppi di immigrati che si stavano stanziando, per non porre l'accento sulla lingua usata, ma sull'origine. Infatti, gli italiani che si erano trasferiti in Canada nel corso della prima metà del xx secolo spesso parlavano abitualmente inglese o francese, ma per i *québécois* d'origine rimanevano «etnici» e quindi estranei al di là della lingua parlata. Lo scontro per la scelta della lingua d'insegnamento nella provincia francofona aveva come sede principale le commissioni scolastiche della città di Montréal: la PSGBM, *Protestant School Board of Great Montreal*, e la CECM, *Commission des écoles catholiques de Montréal*. In quest'ultima, dopo la Seconda guerra mondiale, furono eletti alcuni commissari di origine italiana perché la comunità era cresciuta di numero molto velocemente e le lotte più importanti avvennero proprio nella CECM: gli «etnici» desideravano poter frequentare le scuole cattoliche in inglese e in caso di diniego erano propensi

a spostarsi nella commissione protestante e anglofona, storicamente più aperta e tollerante verso gli immigrati e gli appartenenti a religioni diverse, come gli ebrei. I rappresentanti della CECM cercarono di arginare questo fenomeno concedendo l'istituzione di un settore anglofono al proprio interno, ma esso fu sempre minoritario e ostacolato dai vertici cattolici più intransigenti. Negli anni Cinquanta il flusso migratorio verso tutto il Canada aveva raggiunto livelli inediti¹⁸ e in Québec i primi segnali dell'acuirsi della questione etnica e linguistica divennero sempre più palesi. Inizialmente, nel 1947, la CECM aveva istituito un primo ufficio preposto alla gestione degli studenti neo-canadesi, il *Comité des Néo-Canadiens*, e successivamente l'elezione di commissari scolastici etnici sembrava aver soddisfatto le richieste delle varie comunità. Tuttavia l'intransigenza e la chiusura della gerarchia cattolica nei confronti dell'insegnamento in inglese determinò una frattura politica che alla fine degli anni Sessanta non poteva più essere risolta con regolamenti interni alla CECM. Una crisi locale scoppiata nella piccola cittadina di Saint-Léonard – come ricordato a forte presenza italiana – costrinse il governo provinciale a pronunciarsi. Dal 1969 al 1977 furono approvate tre leggi, via via sempre più restrittive, accompagnate da un'accesa polemica pubblica che determinò un avvittamento del dibattito politico sul tema linguistico. Lo scontro più duro si svolse fra i rappresentanti della comunità italiana, in particolare i commissari scolastici e le associazioni, e i francofoni più intransigenti che si confrontarono sui giornali, nei dibattiti pubblici e anche in piazza con alcuni scontri.

In questa sede non è possibile soffermarsi sulle vicende che hanno determinato l'ascesa del *Parti Québécois* (PQ) e la successiva applicazione della *Loi 101, Charte de la langue française*, però vanno evidenziate le ripercussioni di quelle vicende sugli italiani e su tutti i cittadini del Québec, a confronto con il resto del Canada.

Il punto di svolta per la storia contemporanea del Québec è rappresentato proprio dall'anno 1977, quando la vittoria del fronte francofono nella questione linguistica risultò definitiva grazie all'introduzione della citata *Loi 101*¹⁹. La comunità di origine britannica divenne sempre più minoritaria all'interno della provincia. La scuola anglofona venne radicalmente ridimensionata e la comunità accentuò la propria propensione ad emigrare. Fra il 1971 e il 1986 il gruppo etnico britannico scese dal 10,6 per cento al 7,5 per cento sul totale della popolazione provinciale, che contemporanea era in continua crescita²⁰.

Con la *Loi 101* si giunse a una frattura, ma anche a un punto certo. Il Québec sarebbe diventato una provincia intimamente francofona, basata su leggi e regolamenti per garantire la propria identità linguistica e culturale, soprattutto nei confronti di una popolazione ormai divenuta estremamente eterogenea, ma anche nei confronti del resto del Canada avviato verso la politica del Multi-

culturalismo che, secondo le parole dello storico Bruno Ramirez, si prefiggeva come obiettivo di

riconoscere il contributo etno-culturale e linguistico di ogni comunità immigrata nell'ambito di un progetto di società pluralista, simbolizzata dalla metafora del «mosaico canadese» (Ramirez, 2002, p. 96).

Multiculturalismo e interculturalismo

La provincia francofona oppose delle questioni formali e concettuali alla politica del Multiculturalismo proposta nel 1971 da Pierre E. Trudeau, primo ministro in carica del Canada, sostenendo che essa fosse in realtà indirizzata a contenere le istanze separatiste del Québec promuovendo gli altri gruppi etnici per contrastare il peso dei francofoni. L'applicazione della nuova politica non avrebbe infatti scalfito lo statuto privilegiato dei rappresentanti della *mainstream culture* anglofona, mentre avrebbe relativizzato il ruolo storico dei francofoni riducendoli solo al proprio peso etnico e linguistico percentuale (Campani, 2002).

La risposta quebecchese fu allora quella di una «politica interculturale», con la cultura francese quale punto di «convergenza», a cui tutte le *communautés culturelles*²¹ avrebbero apportato il proprio contributo (Nureau e Woehrling, 2005). Questa argomentazione era basata sull'attuazione della *Loi 101* che obbligava tutti i cittadini quebecchesi, di origine o di acquisizione, a inserirsi nella cultura francofona maggioritaria, mantenendo però, nelle intenzioni del legislatore, la salvaguardia delle proprie tradizioni (Québec, 1997).

Il Multiculturalismo è stato spesso rappresentato in Canada come la spinta che veniva dalla società civile per il riconoscimento delle differenze, piuttosto che dell'uguaglianza, delle persone che abitavano lo Stato federale: alcuni diritti civili e politici dovevano essere garantiti per tutti, al di là di questo però rimanevano le diversità e la tutela alle identità etno-culturali. Il riconoscimento politico delle differenze culturali divenne un mezzo di inclusione nella società d'accoglienza, un nuovo modello di integrazione, ma nel contesto canadese trovò due diverse formulazioni per gli eterogenei ambiti linguistici e culturali esistenti tra Québec e resto del Canada.

Il quadro nazionale e quello provinciale vedevano agitarsi le stesse spinte e le stesse istanze di nazionalismo da una parte e integrazione dei nuovi cittadini dall'altra, ma gli obiettivi e i valori che sostenevano le due politiche, Multiculturalismo e interculturalismo, non avevano la stessa base sociale. I tre protagonisti della società quebecchese, francofoni, anglofoni e allofoni, rimasero coinvolti in una disputa lunga trent'anni prima di trovare una soluzione, mentre nel resto del Canada la partita era giocata esclusivamente fra anglofoni e allofoni, perché la presenza francofona era del tutto marginale. In Québec gli

allofoni uscirono sconfitti dal dibattito linguistico e in seguito all'approvazione della *Loi 101*, ma non abbandonarono la scena politica ed anzi iniziò la fase in cui le *communautés culturelles* cominciavano a prendere sempre più coscienza del proprio peso politico.

La politica Interculturale apriva spazi di manovra che con il tempo furono considerati in maniera positiva dalle comunità etniche che poterono accedere a fondi provinciali per progetti specifici di insegnamento della propria lingua materna. Contemporaneamente, l'aspetto dell'apprendimento della lingua inglese non era stato trascurato grazie all'aumento delle ore dedicate alla seconda lingua nei *curricula* scolastici e alla promozione di corsi diurni e serali per adulti finanziati sia dal governo sia dalle singole associazioni. La politica del Multiculturalismo offriva, infatti, alle singole province fondi federali per promuovere l'insegnamento delle due lingue ufficiali che in Québec furono utilizzati solo per l'inglese, perché il francese era già insegnato a scuola. Si può quindi affermare che gli allofoni del Québec hanno saputo approfittare degli spazi offerti dal Multiculturalismo e dall'Interculturalismo per coltivare la propria lingua materna e dall'altra ampliare la conoscenza della lingua inglese. I diversi progetti per l'insegnamento delle lingue materne ancora attivi nella provincia, il progetto PELO in primis, sono nati in quel periodo.

A livello federale, nel 1977 il governo aveva varato un nuovo *Citizenship Act* con cui si conferivano pari diritti e doveri ai canadesi per nascita e a quelli naturalizzati, la cittadinanza non era più un privilegio concesso, come enunciato nel 1947 dal premier MacKenzie-King, ma un diritto che comportava anche certi doveri. Sempre più le comunità etniche diventavano gruppi di pressione e bacini di voti per i candidati dei due maggiori partiti canadesi, liberale e conservatore, anche se in Québec la situazione era complicata dall'estremismo separatista del *Parti Québécois*, il cui percorso politico compiuto dalle elezioni del 1976 aveva come logica conclusione la separazione della provincia francofona dal resto del Canada. Il referendum del 1980 era atteso come il punto finale di una politica forte, nazionalistica e di controllo delle comunità etniche presenti sul territorio francofono. Il risultato, però, non fu quello sperato dai promotori: l'85,6 per cento della popolazione avente diritto si recò alle urne segnando la vittoria del «No alla separazione» con il 59,5 per cento dei voti. Una percentuale significativa determinata in buona parte dalla forte opposizione dei grandi gruppi economici della provincia e dallo schieramento nettamente contrario di tutti i gruppi allofoni, affacciati da pochi anni sulla scena politica provinciale, che si recarono massicciamente alle urne²². Alcune inchieste successive al voto evidenziarono che anche una percentuale intorno al 50 per cento dei francofoni si era espressa contro la separazione del Québec (1980), segno che la politica nazionalistica improntata alla diffusione della lingua francese era appoggiata dalla maggioranza della popolazione, ma che non tutti ritenevano

necessario portarla alle estreme conseguenze dell'indipendenza (Laurin-Frenette e Léonard, 1980). Il contesto canadese assicurava alcuni diritti e garanzie che l'indipendenza avrebbe annullato esponendo il Québec all'espansionismo finanziario ed economico statunitense. Molti federalisti sostenevano che un Québec indipendente sarebbe diventato il cinquantunesimo stato americano.

Il terreno di scontro divenne quindi essenzialmente la scuola, perché non era considerata neutra, ma un'istituzione che rispecchiava la cultura dominante. Secondo i nuovi precetti politici e culturali degli anni Settanta, essa doveva garantire l'uguaglianza delle opportunità, lottare contro il razzismo e le discriminazioni, costruire un'educazione «inglobante» che accogliesse e formasse tutti i cittadini (Laperrière, 1987). Approvata la *Loi 101* i *québécois* dovevano trovare il sistema migliore per la sua attuazione nella variegata e multiethnica realtà scolastica del Québec. Fu istituito il ministro responsabile per l'applicazione della *Charte de la langue française* a cui fu affiancato, già nel 1977, un centro studi, il *Conseil de la langue française*²³, con il preciso scopo di promuovere e condurre ricerche sulla situazione nella provincia. Da una ricerca (CLF, 1986) risulta che quasi l'80 per cento di tutti gli studenti allofoni della provincia erano a quel tempo concentrati sull'isola di Montréal dove si registravano settanta nazionalità differenti e una trentina di lingua materne. La prima lingua parlata fra gli allofoni era l'inglese, cui seguivano l'italiano, una lingua creola derivante dal francese²⁴, lo spagnolo, il cinese, il portoghese e il greco, molto distanziate le altre.

Alla fine degli anni Settanta ormai la multiculturalità a scuola era un dato di fatto e il governo quebecchese affidò ad uno studio del Ministero dell'Istruzione il compito di stabilire le modalità con cui doveva essere gestita. Per questo fu approntato il *Rapport Chancy* (1985) che sottolineava in primo luogo la necessità di formare professori per attuare l'integrazione scolastica di un numero così elevato di studenti, fornire materiale didattico aggiornato e prevedere attività extrascolastiche per migliorare l'approccio alla nuova lingua per i bambini allofoni e anglofoni. La coercizione linguistica fu quindi accompagnata da un'apertura verso le necessità delle famiglie e un investimento nel campo sociale e del welfare. Il governo provinciale aveva imposto la sua politica, ma poi cercò di recuperare consenso investendo denaro pubblico nei servizi.

Per verificare la riuscita e l'efficacia delle politiche linguistiche attuate nel corso degli anni il governo provinciale istituì nel 1984 un organo specifico, il *Conseil des communautés culturelles et de l'immigration*. Uno studio promosso da questo ente nel 2001 elenca i diversi fattori da considerare per valutare il grado di francesizzazione evidenziando la *langue publique*, ovvero la lingua parlata in pubblico, distinta da quella parlata in casa (Béland, 1999). Il modello d'integrazione linguistica perseguito dal Québec è differente da quello dell'as-

similazione (Garroni, 2002) perché non sottintende il passaggio da una lingua materna ad un'altra, ma l'affiancamento di più lingue in uso su piani diversi.

Un bilancio sul bilinguismo in Québec e nel resto del Canada

Oggi in Québec, a distanza di tre decenni da quelle lotte molto forti, si può dire che un obiettivo fu raggiunto dai gruppi etnici allofoni: essi videro riconosciuto il diritto di essere considerati come culture da preservare in un contesto pubblico francofono. Attualmente la lingua parlata in pubblico è a gran maggioranza il francese, mentre quella parlata in casa conserva fra la popolazione di origine etnica altra da francese e inglese un tasso abbastanza elevato di lingue materne allofone. Questo dato però necessita di alcune distinzioni fondamentali per essere utilizzato in un confronto con altre realtà, come ad esempio la città di Toronto, il più generale contesto canadese e quello statunitense. Infatti, un aspetto centrale è quello dell'anzianità di immigrazione, ovvero la conservazione della lingua materna deve essere analizzata distinguendo fra i vari gruppi etno-linguistici e studiando la loro storia migratoria. Per fare questo in Canada si è posta un'attenzione particolare allo studio delle abitudini linguistiche dei cittadini, distinti per origine etnica e nei censimenti è stata inserita la possibilità di dichiarare un'ascendenza etnica multipla a partire dal 1986 e la distinzione fra lingua parlata a casa, nei luoghi pubblici, la lingua materna e la prima lingua ufficiale conosciuta già richiamata in precedenza. Il mantenimento della lingua materna nel corso delle generazioni è un dato rilevato dai censimenti e che evidenzia un trend comune: alla terza generazione generalmente la lingua

Tabella 1. *Origine etnica e lingua materna, Québec, censimento del 1981*

Origine etnica o lingua	Etnia	Lingua materna	Rapporto lingua/etnia
autoctoni	46 900	24 200	0,52
britannici-inglese	487 400	706 100	1,45
francese	5 105 700	5 307 000	1,04
<i>Altri:</i>	601 100	401 100	0,67
arabo	22 900	14 300	0,62
tedesco	36 000	24 000	0,88
cinese	19 300	15 300	0,79
spagnolo e portoghese	69 100	46 300	0,67
greco	49 400	43 800	0,89
indocinese	15 100	13 700	0,91
italiano	163 700	133 700	0,82

Fonte: Henripin, 1991, p. 176.

materna è ancora conosciuta da una stretta minoranza. Mettendo a confronto i dati del 1981 per origine etnica e per lingua materna si nota, ad esempio, come il rapporto fra etnia e lingua sia pari o superiore a «uno solo per i britannici e i francesi, mentre le altre minoranze linguistiche hanno rapporti fra lo 0,52 degli autoctoni e lo 0,91 degli Indocinesi».

Questo mostra che l'origine etnica non corrisponde matematicamente al perpetuarsi di lingua e tradizioni, anche se è un processo che non avviene nello stesso momento per tutti i gruppi etnici che convivono nella società quebecchese, ma si ripete in maniera costante con il passare delle fasi migratorie e delle generazioni (Tosi, 1991)²⁵.

Per il governo canadese e quebecchese hanno più importanza, però, i dati che riguardano la conoscenza di una o entrambe le lingue ufficiali perché evidenziano il grado di integrazione e la riuscita o meno delle politiche linguistiche (Jedwab, 2002).

Concentrando l'attenzione sul tasso di bilinguismo nella provincia del Québec, si osserva che gli allofoni nel corso dei decenni non hanno rinunciato ad apprendere l'inglese, ma vi hanno pragmaticamente affiancato lo studio del francese imposto a scuola. Le due lingue sono diventate essenziali, una per la vita quotidiana e i rapporti sociali e l'altra per l'ambito lavorativo. Questo ha portato a un alto tasso di bilinguismo fra la popolazione di Montréal, la più eterogenea dal punto di vista etnico della provincia: nel 2006 su 3 308 830 abitanti 1 792 750 dichiaravano di poter sostenere una conversazione in entrambe le lingue ufficiali, il 54 per cento della popolazione cittadina. Prendendo come termine di paragone la più grande città canadese, Toronto, si evidenzia una netta differenza perché nello stesso anno tale percentuale scendeva all'8,6 per cento (Statistic Canada, 2006). Ampliando il confronto alla totalità delle province canadesi, il censimento del 2001 registrava per tutto il Québec un 40 per cento di popolazione bilingue, mentre nel resto del Canada, esclusa quindi la provincia francofona, questa percentuale scendeva al 10 per cento. Le due principali metropoli canadesi, quindi, sono la punta avanzata di un fenomeno complessivo. Se la politica del Bilinguismo e del Biculturalismo, cui è seguita quella del Multiculturalismo, hanno avuto come principale obiettivo la diffusione della conoscenza di entrambe le lingue ufficiali fra la popolazione canadese, questo risultato è stato raggiunto solo dalla provincia del Québec che ha però attuato una politica linguistica differente dal resto del Canada (Harvey, 1992).

La diffusione del bilinguismo non era certo un obiettivo del *Parti Québécois* nel 1977, ma è un traguardo che oggi si può considerare molto vicino. Il bilinguismo più marcato nella provincia francofona viene così enfatizzato in sede federale per sostenere l'utilità e l'efficacia della politica linguistica quebecchese, anche con gli aspetti coercitivi che tanto hanno fatto discutere per tutti gli anni Settanta e Ottanta.

Tabelle 2,3,4. *Conoscenza delle lingue ufficiali in Canada, in Québec e nel resto del Canada*

CANADA TOTALE					
	solo inglese	inglese e francese	solo francese	può conversare in inglese	può conversare in francese
1951	67,0	12,3	19,6	79,3	31,9
1961	67,4	12,2	19,1	79,6	31,4
1971	67,1	13,4	18,0	80,5	31,4
1981	66,9	15,3	16,6	82,2	31,8
1991	67,1	16,3	15,2	83,4	31,5
1996	67,1	17,0	14,3	84,0	31,3
2001	67,5	17,7	13,3	85,2	31,0

QUEBEC					
	solo inglese	inglese e francese	solo francese	può conversare in inglese	può conversare in francese
1951	11,4	25,6	62,5	37,0	88,1
1961	11,6	25,5	61,9	37,0	87,3
1971	10,5	27,6	60,9	38,1	88,5
1981	6,7	32,4	60,1	39,1	92,5
1991	5,5	35,4	58,1	40,9	93,6
1996	5,1	37,8	56,1	42,9	93,9
2001	4,6	40,8	53,8	45,4	94,6

RESTO DEL CANADA					
	solo inglese	inglese e francese	solo francese	può conversare in inglese	può conversare in francese
1951	89,7	6,9	2,1	96,6	9,0
1961	90,0	6,9	1,8	96,8	8,7
1971	89,0	8,0	1,4	97,0	9,3
1981	88,6	9,1	0,9	97,7	10,0
1991	87,9	9,8	0,7	97,7	10,6
1996	87,4	10,2	0,6	97,5	10,7
2001	87,4	10,3	0,5	97,8	10,8

Fonte: Elaborazioni del professor Charles Castonguay su dati di *Statistic Canada* presentati all'International Summer Seminar in Canadian Studies tenutosi nell'estate del 2005 a Ottawa.

Un quadro complessivo dell'evoluzione della conoscenza delle due lingue ufficiali nel corso degli ultimi 50 anni è offerto dalle tre tabelle della pagina precedente, da cui sono tratti i dati riassuntivi esposti nel paragrafo precedente.

Questo sembra dimostrare che la politica linguistica del Québec in favore del francese, ma con l'aiuto alle lingue etniche, ha portato più vicino al bilinguismo enunciato dal *Constitution Act* del 1867²⁶. Un principio che rimase sulla carta e fu ripreso legislativamente solo nel 1969 con l'*Official Languages Act* per poi compiere un lungo percorso di perfezionamento fino all'*Official Languages Act* del 1988 ancora vigente e che estende i propri effetti anche al settore privato. Altresì la *Carta canadese dei diritti e delle libertà*, contenuta nel *Constitution Act* del 1982, ribadisce l'esistenza di due lingue ufficiali e la possibilità di scelta per ogni cittadino. Il bilinguismo è incentivato grazie al sostegno alle rispettive minoranze delle due lingue ufficiali in ogni provincia, ma l'applicazione è affidata all'attività dei singoli governi provinciali che operano in modo molto disomogeneo fra loro (Groppi, 2006, pp. 121-23).

Entrando più nello specifico dei dati che riguardano il Québec, se nel 2001 il 94,6 per cento della popolazione dichiarava di poter tenere una conversazione in francese e il 45,4 per cento in inglese, la gran maggioranza dei cittadini, l'87 per cento, affermava di utilizzare più frequentemente il francese nella vita pubblica raggiungendo il vero obiettivo della *Loi 101*. Nel resto del Canada le percentuali erano ben diverse, come è stato detto solo il 10 per cento della popolazione nel 2001 rivelava di poter tenere una conversazione in francese, contro il 97,8 per cento in inglese²⁷. In Québec gli allofoni, e gli anglofoni in percentuale minore, si sono avvalsi dei margini concessi dalla *Loi 101* per apprendere entrambe le lingue a scuola: il francese obbligatorio nel livello primario e secondario, l'inglese facoltativo all'università. Sono gli allofoni quindi che determinano questo distacco fra Québec e resto del Canada per le percentuali di bilinguismo.

La comunità anglofona quebecchese ha peraltro utilizzato le classi d'immersione organizzate dalla Commissione scolastica protestante (PSBGM) per apprendere il francese registrando un crescente successo: i corsi iniziati con poche centinaia di studenti nel 1967, già nel 1977 contavano circa 18 000 partecipanti, saliti a 32 000 nel 1992. Circa il 32 per cento degli studenti iscritti a una commissione anglofona in Québec all'inizio degli anni Novanta frequentava corsi per imparare il francese incrementando il tasso di bilinguismo fra questa comunità (Schauber *et alii*, 1995). Gli sforzi compiuti da allofoni e anglofoni per studiare il francese non hanno trovato un corrispettivo nel gruppo francofono per apprendere l'inglese, anche se fra questo gruppo il tasso di bilinguismo è più alto che nel resto del Canada.

Al momento la politica interculturale quebecchese sembra aver permesso una ricchezza culturale maggiore nella provincia dove le diverse componenti

Tabella 5. Percentuale di persone bilingui in Québec a seconda della lingua materna

	Lingua materna		
	Francese %	Inglese %	Allofoni %
1971	25,7	36,7	33,2
1981	28,7	53,4	44,6

del «mosaico canadese» possono conservare e sviluppare le proprie peculiarità, anche linguistiche, in un contesto francofono. I tre gruppi linguistici in cui è suddivisa la società quebecchese hanno però risposto in maniera differente. Confrontando i dati per il 1971 e il 1981, a cavallo dell'approvazione della *Loi 101*, si evidenzia che il bilinguismo è più diffuso fra gli anglofoni, a cui seguono gli allofoni e in coda si posizionano i francofoni.

Questo evidenzia l'importanza crescente attribuita al francese da parte di chi già conosceva l'inglese in quanto madrelingua o per chi doveva imparare una delle due lingue ufficiali. Dall'altra parte, però, non corrisponde altrettanto interesse per la lingua inglese fra chi aveva il francese come lingua materna. I fermenti nazionalistici e l'epoca politica di forte conflittualità fra Ottawa e Montréal non spinsero i francofoni a impegnarsi per l'apprendimento della lingua inglese, si nota infatti fra questo gruppo linguistico ed etnico un ripiegamento verso l'interno che però tende lentamente ed esaurirsi dagli anni Novanta quando comincia a crescere il grado di bilinguismo, soprattutto nelle fasce più giovani della popolazione. Nel 2001 questo processo era già più marcato perché il 41,5 per cento dei francofoni di età compresa fra i 15 e i 19 anni dichiaravano di essere bilingui. Questa evidenzia il nuovo atteggiamento assunto dalla scuola nei confronti dello studio della seconda lingua e permette di prevedere un tasso di bilinguismo in forte crescita anche fra questa componente nei prossimi anni.

Il Canada nel suo complesso è ritenuto a livello internazionale un Paese bilingue, ma in realtà, come abbiamo visto, solo alcune realtà territoriali ben definite possono fregiarsi di questo titolo. Sebbene ancora nel 2001 il discorso della Corona all'apertura del parlamento canadese, lo *Speech from the Throne*, sottolineasse che «Canada's linguistic duality is fundamental to our canadian identity and is a key element of our vibrant society», solo il Québec ha un alto tasso di bilinguismo in tutti i gruppi etnici e linguistici, qualunque sia la lingua materna, mentre il resto del Canada sta cercando di raggiungere questo obiettivo promuovendo leggi e progetti federali per diffondere la conoscenza delle due lingue ufficiali di cui si vedranno forse i risultati fra qualche anno. Attualmente la corretta conoscenza delle due lingue è una realtà per i francofoni sparsi in tutto il Canada, a differenza che nel Québec, dove anglofoni e allofoni hanno i dati più alti di bilinguismo. È da sottolineare altresì che le

Tabella 6. *Percentuale di bilinguismo per lingua materna in Canada: province, territori e Canada senza il Québec, 1991, 1996 e 2001*

	Anglofoni			Francofoni			Allofoni		
	1991	% 1996	2001	1991	% 1996	2001	1991	% 1996	2001
Canada	8,2	8,8	9,0	38,6	40,8	43,4	11,3	11,2	11,8
Newfoundland and Labrador	2,8	3,5	3,7	86,0	88,4	85,8	7,1	7,0	6,5
Prince Edward Island	6,4	7,2	8,3	88,0	91,3	90,1	6,6	11,7	10,0
Nova Scotia	4,8	5,7	6,4	91,6	92,4	93,7	9,7	8,9	10,7
New Brunswick	12	14	15	62,5	68,9	71,5	14,8	15,7	17,5
Quebec	58,4	61,7	66,1	31,3	33,7	36,6	46,5	46,7	50,4
Ontario	7,5	8,1	8,2	86,7	88,4	89,4	6,3	6,3	6,8
Manitoba	5,8	6,3	6,5	90,4	91,5	91,6	2,6	2,5	2,9
Saskatchewan	3,5	3,7	3,6	89,5	88,0	87,8	1,8	1,8	2,0
British Columbia	5,2	5,7	6	88,1	88,6	89,0	4,5	4,3	4,4
Yukon Territory	6,5	7,3	7,3	91,2	93,5	89,3	5,3	5,8	8,2
Northwest Territories		6,2	7,0		92,1	86,2		2,5	3,2
Nunavut		8,5	7,3		93,8	86,3		0,6	0,7
Canada less Quebec	6,3	6,9	7,1	81,2	83,8	85,1	5,3	5,3	5,7

Fonte: Statistic Canada

www12.statcan.ca/english/census01/products/analytic/companion/lang/bilingual.cfm

persone che hanno come lingua materna il francese e abitano fuori dal Québec sono solo 940 000 circa, quindi il 14 per cento su un totale di 6 817 655 in tutta la federazione, una piccola percentuale dispersa in un oceano a stragrande maggioranza anglofono (Statistic Canada, 2001), il bilinguismo in questo caso è una necessità, non una scelta o il risultato di politiche governative. Il Québec rimane per questo un caso unico.

Questi risultati non sono acquisti una volta per tutte e immutabili. In Québec l'attenzione verso il bilinguismo è sempre al secondo posto rispetto alla diffusione del francese fra i residenti e i nuovi immigrati. Alcune previsioni per i primi decenni del XXI secolo presentano una diminuzione della percentuale dei francofoni nella provincia dagli attuali 83 per cento al 76,8 per cento nel 2041 e nel Canada nel suo complesso da 23,3 per cento a 17,7 per cento

(Termote, 2003). Questi dati allarmano il governo provinciale come negli anni Sessanta quando si temeva che il francese sarebbe stato parlato nel 2000 da una minoranza della popolazione fornendo la base teorica al *Parti Québécois* per l'approvazione delle leggi linguistiche.

Questo ridimensionamento percentuale dei francofoni può essere spiegato con il cambiamento che si sta verificando nello scenario demografico del Québec, e della regione di Montréal in particolare, rispetto all'epoca dell'approvazione della *Loi 101*. Se da una parte è in continua diminuzione la percentuale di popolazione di origine britannica, dall'altra è in corso un cambiamento radicale nel tipo di immigrazione accolta in Québec, non determinata solo dall'introduzione di accordi fra Ottawa e Montréal per la selezione degli *immigrati independent*, ossia non sponsorizzati e legati al *Points System* introdotto nel 1967, ma anche dal sostanziale cambiamento dei flussi migratori internazionali. Negli ultimi decenni la corrente europea è andata perdendo punti percentuali arrivando a dimezzarsi dal 1961 al 2001 (dall'85 per cento del totale a solo il 41 per cento). Pur rimanendo il primo gruppo, essa ha lasciato spazio ai nuovi Paesi in via di sviluppo, dell'Asia, dei Caraibi, dell'America Latina e dell'Africa. Sintomatico il fatto che la terza lingua più parlata in Canada, dopo inglese e francese, sia ormai il cinese. L'italiano rimane però la quarta lingua più parlata nel 2001 (Statistic Canada)²⁸. Una parte delle persone che emigrano in Québec, provenienti da questi nuovi bacini migratori, hanno il francese come lingua materna, o almeno come lingua d'uso, in quanto originari di ex colonie francesi, quindi si inseriscono facilmente nel sistema scolastico quebecchese, ma altre sono completamente estranee e più difficilmente integrabili, come per esempio le popolazioni cinesi e asiatiche in generale. Questa difficoltà linguistica, però, non determina necessariamente un ritardo nell'integrazione o uno svantaggio nell'ascesa sociale delle seconde generazioni, che anzi in Canada hanno risultati scolastici e professionali al di sopra delle media registrata negli Stati Uniti e in Europa. Uno studio condotto in Canada nel 1994 dalla General Social Survey e illustrato da Boyd e Grieco (1998) evidenzia, infatti, una «transizione trionfante» per i figli di genitori nati entrambi all'estero, con risultati molto migliori anche rispetto alla terza generazione. Ogni anno di istruzione in più determina un miglioramento tangibile del futuro occupazionale, sia rispetto a immigrati di più antico insediamento che a qualsiasi altro gruppo di popolazione presente sul territorio. Le seconde generazioni di immigrati registrano quindi il più alto tasso di istruzione del Paese, pur segnando esiti diversi a seconda dell'origine nazionale dei genitori. Le cosiddette «minoranze visibili»²⁹, hanno conseguito livelli scolastici maggiori delle minoranze «non visibili», come gli europei, anche se risulta determinante l'anzianità di immigrazione. Le *visible minorities* sono in crescita rispetto alla componente di origine europea e hanno una dinamicità molto più accentuata. Essi, però, vivono anche nuovi problemi

di integrazione non più legati solo all'aspetto linguistico, ma anche a etnia e religione, che diventano fattori determinanti per stabilire l'identità personale in parallelo con la lingua.

Un grafico riassume schematicamente l'incremento registrato in tutto il Canada nel numero di immigrati provenienti da aeree che fino agli anni Settanta non avevano avviato flussi verso il paese nordamericano. L'aumento delle *visible minorities* diventa rilevante a partire dagli anni Ottanta ed esplose nell'ultima decade del xx secolo.

Tabella 7. *Suddivisione percentuale degli immigrati in Canada per luoghi di provenienza, 1921-2001.*

	1921	1931	1941	1951	1961	1971	1981	1991	2001
Europa	75,9	80,32	79,94	83,21	85,71	79,43	66,76	54,45	41,99
USA	19,12	14,93	15,48	13,69	9,98	9,4	8,07	5,74	4,37
Asia	2,74	2,63	2,2	1,8	2,03	3,62	14,05	24,52	36,51
Caraibi	0,22	0,2	0,2	0,19	0,43	2,07	3,5	5,35	5,4
America Latina	0	0	0	0	0	1,09	2,79	5,05	5,59
Africa	0	0	0	0	0	1,38	2,66	3,83	5,19

Fonte: censimenti canadesi dal 1961 al 2001, Statistic Canada

Il «mosaico canadese» sta subendo rapide modificazioni che porteranno probabilmente ad un ripensamento delle politiche migratorie e linguistiche. Le diverse province attuano strategie di integrazione differenti, che in Québec assumono connotati unici nel quadro Nord Americano e che potrebbero portare a un aggiornamento della *Loi 101*.

Tre aspetti significativi

Per tracciare un bilancio provvisorio del lavoro di ricerca svolto sulla comunità italiana della città di Montréal nel secondo dopoguerra, occorre sottolineare i tre temi centrali che sono emersi. Le vicende che hanno interessato i nostri connazionali in varie parti del mondo non sono un argomento del passato relegato ai dibattiti fra specialisti, ma un contributo alle ampie discussioni sul piano politico e sociale che si stanno svolgendo oggi in Europa e in Italia a proposito dell'immigrazione, con un certo ritardo e un certo affanno, da parte delle autorità governative.

Per esempio, l'analisi di come i nostri emigranti si siano inseriti nella società canadese e abbiano reagito alle politiche di integrazione, linguistiche e scolastiche, del Paese di adozione può essere uno stimolo per sperimentare anche in Italia un modello diverso di convivenza. Il caso degli italiani a Montréal ha evidenziato, in primo luogo, che la lotta per la libertà di scelta della lingua d'insegnamento ha visto alla fine degli anni Settanta la sconfitta dei gruppi allofoni e in parte anche di quello anglofono. Contemporaneamente, però, proprio quella vicenda ha spinto i gruppi etnici a una partecipazione sempre più attiva alla vita politica provinciale; i loro leader sono stati eletti prima nelle circoscrizioni locali, poi in quelle provinciali e infine sono approdati al parlamento di Ottawa. Nell'ultimo governo liberale, presieduto da Paul Martin e in carica dal 2003 al 2006, nella squadra di governo sedevano tre ministri nati in Italia più altri tre di origine italiana, insieme a esponenti di altri gruppi etnici³⁰. Nel partito conservatore non si nota la stessa apertura e partecipazione etnica. Il quartiere di Saint-Léonard non a caso organizza una partecipata sagra popolare il primo luglio in occasione della giornata nazionale del Canada e non il 24 giugno quando i francesi celebrano la festa del Québec, ovvero gli italiani si riconoscono nel Canada federale, e prevalentemente nel partito Liberale, e non nel nazionalismo francofono, pur avendo ormai abbandonato la lotta e la contrapposizione netta nei confronti dei *québécois de souche*.

Una sconfitta ha aperto quindi la strada alla partecipazione politica, ha messo alla prova le forze vitali delle varie comunità che si sono cimentate in una disputa di carattere locale prima di provare la strada che porta nel governo. Una crisi e una frattura all'interno della società civile ha permesso una conoscenza in presa diretta della vita politica del Paese di arrivo per molti immigrati giunti nel secondo dopoguerra. La crisi identitaria scatenata dai forti flussi migratori, la *Révolution Tranquille*, lo sviluppo economico sono fattori che hanno impresso una forte accelerazione alla vita civile del Québec; le tensioni fra i francofoni e gli altri gruppi si sono accentuate fino a raggiungere un punto di non ritorno. La *Loi 101* è stata una scelta drastica, ma i processi reali che l'hanno determinata erano in movimento da anni. La legislazione segue i mutamenti sociali, rare volte li accompagna, e in questo caso ha posto un suggello definitivo a una questione che durava dal 1947 aprendo una nuova fase di equilibri etnici e sociali.

Il secondo importante aspetto è il più generale contesto nordamericano e le dinamiche sociali che vi si stavano dispiegando. Questo richiama a un confronto – sicuramente da approfondire – tra le vicende che, negli stessi anni, coinvolgevano le comunità italiane in due situazioni diverse: alcune metropoli del New England e Montréal. Le strategie messe in campo per l'avanzamento sociale e le forme politiche e ideologiche che lo accompagnavano in contesti differenti possono apparire opposte, anche se l'obiettivo era simile. Un punto

essenziale per poter confrontare realtà territoriali differenti è quello di considerare le generazioni e l'epoca di arrivo delle varie comunità.

Gli italiani giunsero negli Stati Uniti prevalentemente prima del 1915, mentre in Canada la grande ondata è stata successiva al 1945. Questo implica comportamenti diversi di fronte a problemi sociali assimilabili. Nel corso degli anni sessanta l'America fu interessata dalla lunga lotta per i diritti civili portata avanti dagli afro-americani e, proprio nelle città in cui le tensioni razziali erano più forti, gli italiani si schierarono a favore dei repubblicani perché si consideravano parte della società bianca e integrata, non più degli immigrati (Luconi, 2002). Come ha sottolineato Ferdinando Fasce (2001) il principio della *whiteness* aveva dato vita negli Stati Uniti a una «piramide razziale» che gli italiani avevano scalato per superare quella «linea del colore» che li poneva a metà strada fra afroamericani e anglosassoni. Ormai la comunità italiana negli anni sessanta assisteva alla crescita e all'affermazione della terza e anche quarta generazione nata in America e le richieste degli afroamericani minavano privilegi condivisi. A Montréal gli italiani erano arrivati in massa dopo la Seconda guerra mondiale, i protagonisti della questione linguistica erano spesso nati in Italia e lottavano per la propria seconda generazione che doveva ancora inserirsi nella società di arrivo. Essi all'inizio degli anni Sessanta si riconoscevano come i leader degli allofoni e come tali erano considerati anche dai francofoni. Le condizioni sociali in cui si muovevano gli italiani dei due stati nordamericani non erano troppo difformi, erano urbanizzati, lavoravano nelle industrie e rappresentavano una piccola classe media in ascesa, ma gli esiti politici e sociali furono molto differenti. A Montréal le rivendicazioni per l'apprendimento della lingua inglese a scuola si possono considerare «progressiste» e spesso i protagonisti si richiamavano alle lotte per i diritti civili di Martin Luther King, mentre, per esempio, a Filadelfia gli italiani maturarono posizioni «conservatrici», assimilabili al razzismo, sostenute dal partito repubblicano (Luconi, 2001). Politiche immigratorie e contesti differenti produssero effetti che a un primo sguardo possono sembrare molto distanti, ma che in realtà corrispondono solo a storie ed epoche migratorie differenti. Il grado di integrazione e di assimilazione è in questo caso la chiave di volta per comprendere il comportamento dei nostri connazionali. Gli italiani non erano progressisti o conservatori a priori, ma manifestarono tali opinioni a seconda delle opportunità che una o l'altra posizione offrivano nel determinato contesto comunitario e sociale. Ideologie apparentemente contrapposte hanno quindi «rivestito» uno stesso problema, quello dell'integrazione nella nuova società, ma i tempi sfasati e le condizioni sociali differenti hanno determinato un diverso atteggiamento politico da parte delle rispettive comunità italiane.

E infine il terzo aspetto, quello rappresentato dalle conseguenze inattese della legislazione linguistica. La lotta dei francofoni per l'affermazione della propria

lingua è stata vinta negli anni Settanta, anche se la legge 101 probabilmente è stata approvata con dieci anni di ritardo rispetto a quelle che erano le dinamiche sociali che interessavano il Québec e che l'avevano determinata. La persistenza dei comportamenti sociali, ideologici e politici della parte francofona, ben oltre le ragioni che li avevano scatenati e che oggi sono mutate, hanno determinato fra questo gruppo una marcata chiusura linguistica tanto che attualmente essi sono sopravanzati su questo specifico terreno dai gruppi allofoni. Se il francese oggi è la lingua d'uso più diffusa della provincia, le leve di scolari che sono state oggetto del contendere negli anni Sessanta e Settanta portano i segni delle ideologie politiche dell'epoca. I *québécois* hanno vinto in casa loro, ma non per questo hanno fermato il processo internazionale che portava all'affermazione dell'inglese. Gli immigrati e i loro figli si sono adattati alla nuova condizione imposta nella provincia, ma hanno sfruttato tutti i finanziamenti, le concessioni e gli spazi lasciati per continuare lo studio dell'inglese e magari quello della lingua materna. Oggi i francofoni provano a recuperare lo scarto che li separa da quella parte della società di origine immigrata e anglofona che, almeno a livello linguistico, ha maggiori mezzi per affermarsi nel mercato del lavoro nordamericano e mondiale.

Gli italiani e gli allofoni più in generale, anche se si notano significative differenze in base all'anzianità di immigrazione e alle diverse provenienze, hanno sfruttato appieno le potenzialità offerte dalla politica interculturale quebecchese inserendosi nella nuova società e cogliendone tutte le possibilità linguistiche che si traducono poi in un vantaggio sul piano pubblico. L'avanzamento sociale non è certamente determinato solo dalla padronanza di due o più lingue, ma è stato in parte avvantaggiato dal dinamismo e dall'apertura mentale che una sconfitta in una disputa provinciale aveva impresso alle comunità immigrate.

Si parla di un bilancio provvisorio della ricerca, anche perché trent'anni in una prospettiva storica sono un'inezia. Una serie di risultati non previsti dalla legislazione quebecchese degli anni Settanta ha portato alcuni vantaggi per la comunità italiana. Il Multiculturalismo canadese, o meglio l'Interculturalismo specifico del Québec come rivendicano i francofoni, ha quindi favorito nella fase attuale l'inserimento dei nostri connazionali.

Il Multiculturalismo, derivato nella forma dell'Interculturalismo, sembrerebbe perciò una soluzione valida per l'integrazione degli immigrati da applicare anche altrove. Non è detto però che sia sempre così. La realtà sociale muta costantemente e in modo rapido nel contesto attuale. La politica e i legislatori devono sempre cercare di accompagnare i processi economici e sociali che altrimenti, alla lunga, aprono altre crisi e impongono nuove soluzioni non previste.

Note

- ¹ L'articolo riprende i temi trattati nella tesi di dottorato, *Soli tra due lingue. La comunità italiana nella disputa linguistica del Québec dal secondo dopoguerra a oggi*, presentata all'Università degli Studi di Genova ñ Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea e discussa il 14 aprile 2008.
- ² La targa all'ingresso del museo recita: *To do for Canada and Canadians what Ellis Island has done for the United States.*
- ³ Dati aggiornati al luglio del 2005, periodo della mia visita nel centro studi del Pier 21.
- ⁴ Intervista audio-video a sorella Liota registrata nel maggio 1998 e della durata di circa mezz'ora.
- ⁵ A Toronto risiedono 429 380 italo-canadesi, a Montréal 224 460, dati del censimento 2006.
- ⁶ Italiani: nel 1901 erano 2804 e nel 1911 erano 9576, contro rispettivamente 7607 e 30 648 ebrei. Da Censimento federale, 1921, vol. II.
- ⁷ Nel 1961 fu inaugurata la Chiesa della Madonna della Consolata e nel 1967 quella di Nostra Signora di Pompei.
- ⁸ Il Centro Studi sui Molisani nel Mondo (CSMM) di Campobasso ha condotto diverse ricerche su questo argomento, dirette in Canada da Bruno Ramirez.
- ⁹ www.centreleonardodavinci.com.
- ¹⁰ La CIBPA, *Canadian Italian Business and Professional Association*.
- ¹¹ Il PICAL, scuola di italiano, e l'APIQ, *Associazione dei professori d'italiano del Québec*.
- ¹² Nato nel 1934 in Sicilia, a Cattolica Eraclea, nel 1955 sbarcò ad Halifax insieme alla sua famiglia che aveva deciso di emigrare stabilmente. In Canada si dedicò all'edilizia, prima come manovale, poi aprendo una propria impresa fino a diventare uno degli imprenditori del cemento più noti del Paese. Nel 1976 fu eletto senatore a Ottawa, primo italiano a ricoprire questo incarico, carica che mantenne fino alla morte sopraggiunta nel 1997.
- ¹³ Su 71 080 abitanti di Saint-Léonard censiti nel 2001, 29 390 hanno dichiarato l'origine italiana, il che rappresenta il 41 per cento della popolazione.
- ¹⁴ Il Multiculturalismo fu indicato come obiettivo politico del governo federale da Pierre Trudeau nel 1971, ma divenne legge solo nel 1988.
- ¹⁵ 1982 *Constitution Act: patriation* della costituzione canadese e adozione della Carta dei Diritti e delle Libertà (Groppi, 2006).
- ¹⁶ *Langue maternelle, langue d'usage à la maison e connaissance des langues* da cui deriva la *première langue officielle parlée*.
- ¹⁷ Statistic Canada, www.statcan.ca.
- ¹⁸ Si ricorda brevemente che nel 1952 gli Stati Uniti avevano chiuse le proprie frontiere ai grandi flussi migratori internazionali grazie al varo dell'*Immigration and Nationality Act* (INA), conosciuto anche come *The McCarran-Walter Bill*, che imponeva quote molto ristrette.
- ¹⁹ A differenza delle comunità immigrate, gli anglofoni non furono sostanzialmente coinvolti dalla legge perché la Costituzione garantiva i loro diritti linguistici.
- ²⁰ 489 000 persone su 6 532 000 (Henripin, 1991, pp. 172 e 178).

- ²¹ La definizione di «comunità culturale» sostituisce quella di «gruppi etno-culturali» utilizzata nel resto del Canada.
- ²² Gli allofoni sommati agli anglofoni rappresentavano circa il 20 per cento dell'elettorato attivo del Québec nel 1980. Jansen (1988, p. 142) segnala che l'82 per cento degli italiani e il 72 per cento dei britannici era contrario al separatismo.
- ²³ I diversi rapporti possono essere scaricati direttamente dal sito www.csrf.gouv.qc.ca.
- ²⁴ Nel testo viene definita come lingua creola l'idioma parlato nelle ex colonie e che mescola parole e termini della lingua indigena con quelli della lingua ufficiale.
- ²⁵ Per gli italiani della città di Toronto si segnala un grado di conoscenza della lingua materna fra la terza generazione superiore rispetto alla media, soprattutto se confrontata con gli Stati Uniti.
- ²⁶ British North America Act, art. 133.
- ²⁷ Elaborazioni del professore Charles Castonguay, docente di Matematica e Statistica all'Università di Ottawa, sui dati dei censimenti di Statistic Canada relativi agli ultimi decenni presentati all'International Summer Seminar in Canadian Studies tenutosi nell'estate del 2005 a Ottawa. Ho potuto parteciparvi grazie a una borsa di studio concessami dall'ambasciata canadese in Italia per cui ringrazio vivamente la dottoressa Nicoletta Barbarito.
- ²⁸ In Canada 853 745 persone parlano cinese e 469 485 italiano.
- ²⁹ *Statistic Canada* le definisce come «persons, other than Aboriginals, who are non-caucasian in race or non-white in colour» Tale definizione è stata bollata di razzismo dall'ONU nel marzo del 2007 e probabilmente sarà rivista dal governo di Ottawa.
- ³⁰ Joe Fontana, Joe Volpe e Albina Guarnieri sono stati ministri nel governo liberale Paul Martin e sono nati in Italia. Gli unici altri esponenti del governo nati all'estero erano Ujjal Dosanjh, nato in India, e Raymond Chan a Hong Kong.

Bibliografia

Annuaire statistique des arrondissements de la nouvelle ville de Montréal, Montréal, Service du développement économique et urbain, Division de la recherche et des analyses économiques, 2001.

Béland, Paul, *Le français, langue d'usage public au Québec en 1997: rapport de recherche*, Montréal, Gouvernement of Québec, Conseil de la langue française, 1999.

Blanc-Chaléard, Marie-Claude; Bechelloni, Antonio; Deschamps, Bénédicte; Dreyfus, Michel; Vial, Eric, *Les petites italies dans le monde*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2007.

Boyd, M. e Grieco, E. M., *Triumphant transition: socioeconomic achievements of the second generation in Canada*, *International Migration Review*, XXXII, 4, 1998, pp. 853-76.

Campani, Giovanna, *I saperi dell'interculturalità. Storia, epistemologia e pratiche educative tra Stati Uniti, Canada ed Europa*, Napoli, Liguori, 2002.

Canada Statique, *Guide sommaire. Population totale*, Ottawa, Ministre des approvisionnements et Service Canada, 1983.

Castronovo, Valerio, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1995.

Citarella, Francesco, «Le condizioni geografico-economiche del Molise e la diffusione territoriale dell'emigrazione transoceanica», in *Emigrazione e presenza italiana in Argentina*. Atti del Congresso Internazionale, Buenos Aires 2-6 novembre 1989, Roma, CNR, 1992.

CLF, Conseil de la langue française, *Les aspects démolinguistique de l'évolution de la population du Québec*, Montréal, Editeur officiel, 1986.

Codignola, Luca; Bruti Liberati, Luigi, *Storia del Canada*, Milano, Bompiani, 1999.

Conseil des communautés culturelles et de l'immigration, *Intégration et langue française: une affaire de réciprocité pour la société québécoise*, Montréal, Le Conseil, 2001.

Duivenvoorden Mitic, Trudy e LeBlanc, John L., *Pier 21. The Gateway that Changed Canada*, Hantsport, NC, Lancelot Press, 1988.

Fasce, Ferdinando, *Gente di mezzo. Gli italiani e "gli altri"*, in Bevilacqua, De Clementi e Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, pp. 235-43, 2002.

Garroni, Maria Susanna, *Little Italies*, in Bevilacqua, De Clementi e Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli Editore, 2002.

Groppi, Tania, *Canada*, Bologna, il Mulino, 2006.

Harney Demaria, Nicholas, *Eh, Paesan ! Being Italian in Toronto*, Toronto, University of Toronto Press, 1998.

Harney, Robert F., *Uomini senza donne. Emigranti italiani in Canada 1885-1930*, in Harney, Robert F., *Dalla frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada 1800-1945*, Roma, Bonacci, pp. 147-171, 1984.

Harvey, Fernand, *Les communautés culturelles et le multiculturalism: une comparaison des politiques québécoise et canadienne*, in Lacroix, Jean Michel e Caccia, Fulvio, a cura di, *Métamorphoses d'une utopie*, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, pp. 159-173, 1992.

Henripin, Jacques, *Le peuplement non française et la diversité ethnique et linguistique*, in Henripin, Jacques e Martin, Yves, *La population du Québec d'hier à demain*, Montréal, Les presse de l'Université de Montréal, pp. 169-204, tabelle a pp. 172 e 178, 1991.

Jansen, Clifford, *Italian in a Multicultural Canada*, Lewiston/Queenston (Ontario), The Edwin Mellen Press, 1988.

Jansen, Clifford J., *Italians in a Multicultural Canada*, Lewinston - New York, The Edwin Mellen Press, 1998.

Jedwab, Jack, *Immigration and the Vitality of Canada's Official Language Communities: Policy, Demography and Identity*, Canada, Office of the Commissioner of Official Languages, 2002.

Laperrière, A., *L'apprentissage du français dans un contexte pluriculturel. Réflexion sur le rôle de l'école québécoise à la lumière des analyses britanniques*, in CLF (Fernand Harvey), *Le Québec français et l'école à clientèle pluriethnique*, Québec, Le Conseil de la langue française, pp. 267-349, 1987.

Laurin-Frenette, N. e Léonard, J.F., *L'impasse: enjeux et perspectives de l'après-référendum*, Montréal, Nouvelle Optique, 1980.

Luconi, Stefano, *From Paesani to White Ethnics. The Italian Experience in Philadelphia*, Albany, State University of New York Press, 2001.

Luconi, Stefano, «La partecipazione politica in America del Nord», in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di, Bevilacqua, Piero, De Clementi Andreina, Franzina, Emilio, Roma, Donzelli, 2002.

Luconi, Stefano, "Petites Italies" ou "Petits Village"? *La dimension spatiale du Campanilismo*, in Blanc-Chaléard et Al., pp. 57-71, 2007.

Mantechi, Giancarlo, *L'emigrazione italiana in Québec dal 1870 al 1914*, tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Scienze Politiche, 1991/92.

McNicol, C., *L'évolution spatiale des groupes ethnique à Montréal, 1871-1981*, Thèse pour l'obtention du doctorat en géographie, Parigi, Ecole des hautes études en sciences sociales, 1986.

Morin, Rosaire, *L'immigration au Canada*, Montréal, Editions de l'action nationale, 1966.

Noreau, Pierre e Woehrling, José, *Appartenances, institutions et citoyenneté*, Montréal, Wilson & Lafleur Itée, in particolare il capitolo intitolato «Conflits et complémentarités entre les politiques linguistiques en vigueur au Québec, au niveau fédéral et dans le reste du Canada», pp. 295-319, 2005.

Pizzorusso, Giovanni; Sanfilippo, Matteo, *Viaggiatori ed emigranti: gli italiani in Nord America*, Viterbo, Sette città, 2004.

Québec, Directeur général des élections, Côté, Pierre F., *Rapport des résultats officiels du scrutin; référendum du 20 mai 1980*, Québec, Le Directeur, 1980.

Québec, Ministère de l'Éducation, *Une école d'avenir : Intégration scolaire et éducation interculturelle*, Québec, Éditeur officiel, 1997.

Ramirez, Bruno, *In Canada*, in *Storia dell'emigrazione italiana – Arrivi*, a cura di, Bevilacqua, Piero, De Clementi Andreina, Franzina, Emilio, Roma, Donzelli Editore, p. 96, 2002.

Ramirez, Bruno, *Les premiers Italiens de Montréal. L'origine de la Petite Italie du Québec*, Montréal, Boréal Express, 1984.

Rapport Chancy, *L'école québécoise et les communautés culturelles*, Québec, Ministère de l'éducation, 1985.

Sanfilippo, Matteo, *Parrocchie ed immigrazione negli Stati Uniti*, Studi Emigrazione, 168, pp. 993-1005, 2007.

Sanfilippo, Matteo, *Dentro o fuori della chiesa: storie di vita della prima immigrazione italiana in Canada*, in Pizzorusso, Giovanni e Sanfilippo, Matteo, *Dagli indiani agli emigranti. L'attenzione della Chiesa romana al Nuovo Mondo, 1492-1908*, Archivio storico dell'emigrazione italiana, Viterbo, Sette città, 2005.

Schauber, Holli; Morissette, Pierrette L. e Langlois, Lorraine R., *The Second Language Component of Primary French Immersion Programs in Montreal, Québec, Canada*, The Bilingual Research Journal, XIX, 3 e 4, pp. 525-536, 1995.

Studi Emigrazione, «Inventario delle fonti vaticane per la storia dell'emigrazione e dei gruppi etnici nel Nord America. Il Canada 1878-1922», n. 116, dicembre 1994.

Sturino, Franc, «Italians», in Magocsi, Paul R., a cura di, *Encyclopedia of Canada's Peoples*, Toronto, University of Toronto Press.

Termote, Marc, *La dynamique démolinguistique du Québec et de ses régions*, in Piche, Victor e Le Bourdais, Céline, *La démographie québécois*, Montréal, Les presses de l'Université de Montréal, pp. 264-99, 2003.

Termote, Marc e Gauvreau, Danielle, *La situation démolinguistique du Québec*, Montréal, Éditeur Officiel du Québec, 1988.

Tosi, Arturo, *L'italofonia degli italo-canadesi*, in Tosi, Arturo, *L'italiano d'oltremare. La lingua delle comunità italiane nei paesi anglofoni*, Firenze, Giunti, pp. 89-147, 1991.

Vukov, Tamara, *Performing the Immigrant National at Pier 21: Politics and Counter-politics in the Memorialization of Canadian Immigration*, "International Journal of Canadian Studies", XXVI, pp. 17-40, 2002.

Zucchi, John E., *The Little Slaves of the Harp, Italian Child Street Musicians in Nineteenth-Century Paris, London and New York*, Montreal, McGill University Press, 1992.